

Sulla trasmissione transgenerazionale del trauma

Evento commemorativo in ricordo della strage del Lago Maggiore del settembre/ottobre 1943 Berlino, 8 ottobre 2023

Dr. Peter Pogany-Wnendt

Il mondo dei nazionalsocialisti era un mondo disumanizzato, privo di qualsiasi rispetto per la vita e la dignità umana. Era un "cosmo di annientamento [...] il cui scopo era la distruzione della vita e in cui [...] prevaleva il primato della morte", come disse lo psicanalista Isidor Kaminer. Poteva essere realizzato solo da persone che, come scrisse Ralph Giordano, avevano abbandonato il loro orientamento umano. Gli autori dell'Olocausto, i loro aiutanti e complici hanno annullato le funzioni psicologiche che normalmente trasformano le persone in esseri amorevoli e hanno gradualmente smantellato le barriere contro la disumanità che sono incorporate in ogni essere umano. Hanno spento la compassione, pervertito la coscienza con un'amoralità di morte e scavalcato la ragione. Di conseguenza, queste strutture mentali e spirituali hanno perso la capacità di regolare il comportamento morale degli individui e della società. Di conseguenza, i colpevoli sono rimasti invischiati in una logica dilagante di disumanizzazione, che ha portato inevitabilmente alla perdita dell'atteggiamento di cura e solidarietà verso i propri simili, che chiamiamo umanità. Le persone "normali" - politici, poliziotti, medici, avvocati, scienziati, insegnanti, imprenditori, artigiani e operai, padri e madri di famiglia - furono trasformate in "compagni di morte". (Camus) L'Olocausto ha dimostrato che un mondo senza amore e umanità è un mondo destinato alla morte.

Le persone normali che pensano e sentono non sono in grado di compiere atti barbari di violenza insensata come il massacro sul Lago Maggiore. La brutalizzazione che ha permesso alle persone di infliggere terribili sofferenze agli altri è il risultato di un processo che ha portato alla perdita di umanità, cioè alla disumanizzazione dell'individuo e della società. I principali nemici dei nazisti non erano le persone che degradavano a "subumani". Non avevano fatto nulla per giustificare l'odio devastante con cui venivano accolti. Gli autori non conoscevano nemmeno i "nemici" che stavano distruggendo. Gli ebrei, i sinti e i rom, gli slavi e gli altri gruppi perseguitati erano solo chimere, cioè costruzioni nella mente della "razza padrona" che non avevano nulla a che fare con i veri perseguitati. Servivano come superfici di proiezione per l'odio verso se stessi e il devastante senso di inutilità che affligge le persone che hanno perso la capacità di amare e di essere compassionevoli. Il vero nemico dei nazisti era il loro stesso odio e la loro mancanza di amore.

Le terribili azioni degli autori non hanno lasciato solo macerie e devastazioni nel paesaggio e nelle loro stesse anime, ma anche le ferite più gravi nelle anime delle loro vittime. Esse hanno vissuto una moltitudine di esperienze traumatiche in un arco di tempo molto breve: perdita del lavoro, della proprietà e della casa, emarginazione, deportazione, tortura e perdita dei propri cari.

Dopo la fine dell'orrore, i sopravvissuti erano a malapena in grado di venire a patti con le loro esperienze di persecuzione. Volevano tornare alla vita e lasciarsi alle spalle ciò che avevano subito. Tuttavia, il terrore e la persecuzione non sono mai finiti nelle loro anime. Coloro che sono fuggiti hanno continuato a vivere in una sensazione latente di costante minaccia e allerta. Il loro mondo interiore era scosso in un modo di cui non potevano liberarsi. Rimanevano dolore, lutto, paura, odio e sentimenti di vendetta irrisolti. Per continuare a vivere, dovevano

isolare e incapsulare ciò che avevano vissuto nella loro vita interiore. Queste "zone della morte" non potevano essere toccate. Tuttavia, sono rimaste emotivamente attive in latenza, perché non è stato possibile svolgere un adeguato lavoro di elaborazione del lutto. Molti sopravvissuti parlavano poco o per niente delle loro esperienze traumatizzanti. Ma inconsciamente trasmettevano il lavoro incompiuto ai loro figli e nipoti come eredità transgenerazionale sotto forma di lasciti emotivi.

Io stesso sono figlio di sopravvissuti all'Olocausto provenienti dall'Ungheria. Mio padre è sopravvissuto al campo di lavoro all'età di 18 anni. Quando tornò a Budapest, i suoi genitori non erano più in vita. Non è mai riuscito a piangere questa perdita. Così, fin dall'infanzia, mi sono imposta di cancellare il dolore di mio padre prendendolo su di me. Sono diventato un bambino triste. Mia madre è sopravvissuta alla persecuzione nascondendosi in campagna. Aveva solo tredici anni. La paura generata durante la persecuzione non l'ha mai abbandonata. Da bambino la sentivo e cercavo sempre di tranquillizzarla. Ho anche preso sulle mie spalle alcune delle sue paure. Sono diventato un bambino ansioso. I miei sforzi infantili per alleviare i miei genitori dalle loro esperienze non elaborate sono diventati un pesante fardello per me. Come avrei potuto affrontare il trauma dei miei genitori al posto loro? Solo molto più tardi, nell'ambito del mio lavoro nel Gruppo di lavoro per le conseguenze intergenerazionali dell'Olocausto, PAKH, ho capito l'impossibilità di questi compiti inconsci. Ho dovuto rendermi conto che dovevo lasciare i miei genitori da soli con le loro esperienze dolorose. Questo mi ha aiutato a liberarmi dall'eredità transgenerazionale e, invece di sentirmi responsabile della loro sofferenza, a sviluppare una genuina compassione per il loro destino.

Da parte loro, gli autori e i complici hanno negato e nascosto la loro colpa. Non hanno mostrato né comprensione né rimorso. Di conseguenza, i sentimenti di colpa e di vergogna sono stati repressi e scissi. Il timore di vendetta è sopravvissuto inconsciamente, così come l'autocondanna e l'odio di sé repressi. Queste emozioni non elaborate finivano nell'anima dei loro figli attraverso meccanismi inconsci di trasmissione transgenerazionale. I più anziani tra noi ricorderanno forse i sensi di colpa e la vergogna che hanno provato quando sono stati insultati o addirittura sputati in quanto tedeschi all'estero negli anni '60, '70 e persino '80. Ma l'ideologia nazista disumana, che non è mai stata abbandonata, è rimasta anche, di solito ben nascosta, nel profondo dell'anima dei colpevoli ed è stata trasmessa ai loro discendenti, pronta a risorgere in qualsiasi momento, come dobbiamo renderci conto con orrore oggi dall'aumento dell'antisemitismo, dalla crescente xenofobia e dalla diffusione di tendenze estremiste di destra che glorificano il nazionalsocialismo.

Questi retaggi emotivi non solo hanno conseguenze negative sulla vita mentale e familiare dei figli di entrambe le parti, ma anche sulla convivenza sociale se non vengono riconosciuti. Fermentano nel sottosuolo emotivo e possono essere attivate per vari motivi, soprattutto in tempi di incertezza, come quelli che stiamo vivendo oggi a causa della corona, del disastro dei rifugiati, della guerra in Ucraina e della crisi climatica, e minacciano la democrazia. Pertanto, come discendenti di carnefici e vittime, abbiamo la responsabilità di affrontare i nostri retaggi emotivi per liberarli dal loro potere distruttivo. Il prerequisito fondamentale per elaborare l'eredità transgenerazionale è la conoscenza della storia degli antenati, per quanto possibile. Ma oltre a questo, il dialogo compassionevole tra i discendenti di entrambe le parti è altrettanto importante per venire a patti con le eredità emotive sia a livello individuale che sociale. Solo quando ci apriamo con empatia alla pesante eredità dell'altra parte possiamo

trovare modi costruttivi per affrontare insieme l'eredità dell'inimicizia. Vorrei illustrare questo processo di trasformazione con un esempio.

Nel 2015 ho fatto parte di un gruppo di membri della PAKH che si è recato ad Auschwitz. Al viaggio ha partecipato anche Alexandra Senfft, nipote dell'inviato tedesco in Slovacchia durante il nazismo, Hanns Ludin, responsabile della deportazione di migliaia di ebrei. Ci siamo incontrati per caso nella casa della mostra slovacca nel campo principale. Improvvisamente siamo rimasti insieme per qualche istante davanti alla foto di suo nonno - in lutto insieme. Abbiamo pianto cose diverse. In questa situazione, non ho pianto solo per le sofferenze dei miei antenati, ma soprattutto per Alexandra e per la pesante eredità che suo nonno le aveva lasciato. Alexandra soffriva per le indicibili sofferenze che suo nonno aveva inflitto alle vittime e per sua madre, che era morta a causa di questa colpa non riconosciuta. Aprirsi al pesante fardello dell'altra parte permette di superare i sentimenti ostili ereditati e di creare legami empatici.

Oggi ci riuniamo per commemorare l'eccidio del Lago Maggiore. Tuttavia, il ricordo non è fine a se stesso. Commemoriamo innanzitutto per rendere omaggio alle vittime. Questo è un atto di umanità. Ma il ricordo dovrebbe includere anche i colpevoli. Non erano esseri provenienti da un altro pianeta o particolarmente malati, ma persone "come voi e me" che si sono disumanizzate in modo terribile. Questo dovrebbe ricordarci che tutti noi possiamo cadere nelle grinfie dell'auto-umanizzazione se perdiamo la nostra bussola morale. Il ricordo dovrebbe quindi spingerci a riflettere sul nostro comportamento e sulle tendenze all'auto-umanizzazione nel mondo contemporaneo. Dovrebbe obbligarci a prestare particolare attenzione a preservare e rafforzare le forze dell'amore e dell'umanità in noi stessi e nella società. Senza di esse, il mondo è destinato a morire. L'umanità può andare rapidamente perduta e ripristinarla è un processo arduo e lungo.

Peter Pogany-Wnendt